

Ricordando la nostra storia

Nella storia della Compagnia di Gesù, quella del Segretariato per la Giustizia Sociale abbraccia quasi 40 anni lunghi e movimentati (vedi riquadro sottostante). P. Arrupe fu eletto Generale della Compagnia nel 1965, quattro anni prima di istituire il Segretariato Gesuita per lo Sviluppo Economico e Sociale (JESEDES). Come il Servizio dei Gesuiti per i Rifugiati, il JESEDES è stato un esempio dell'intuito di Arrupe e della sua capacità di rafforzare la dimensione apostolica internazionale della Compagnia.

Promotio Iustitiae: momenti storici fondamentali

1969-1975	P. Francisco Ivern (Brasile Centro-Orientale) fonda JESEDES (Segretariato gesuita per lo sviluppo economico e sociale).
1975-1984	P. Michael Campbell-Johnston (Britannica), che trasforma il bollettino del JESEDES in <i>Promotio Iustitiae</i> , svolge il suo incarico durante il periodo della CG 32 ^a (dicembre 1974 - marzo 1975). Pubblica i primi 30 numeri di <i>Promotio</i> nell'arco di nove anni; la 29 ^a edizione, del marzo 1983, saluta p. Peter-Hans Kolvenbach come nuovo Generale della Compagnia eletto dalla CG 33 ^a .
1985-1991	P. Henry Volken (Pune) cura il 31 ^o numero di <i>Promotio</i> (febbraio 1985) e continua la conduzione fino alla 48 ^a edizione (ottobre 1991) - quindi 18 numeri in sei anni. Ricopre il suo incarico durante i primi otto anni del generalato di p. Kolvenbach, lascia il Segretariato nel 1991 e muore a Ginevra nel 2000.
1992-2002	P. Michael Czerny (Canada Superiore) dirige <i>Promotio</i> dalla 49 ^a edizione (marzo 1992) alla 76 ^a (2002/1) - cioè 27 numeri in dieci anni. Prepara le pubblicazioni, in modo particolare sul tema della giustizia, in vista della CG 34 ^a , è impegnato attivamente nella stessa Congregazione, e lancia l'"Iniziativa Apostolato Sociale" 1995-2005.
2002...	P. Fernando Franco dirige <i>Promotio</i> dalla 77 ^a edizione (2003/1) fino a questo 100 ^o numero (2008/3) - ovvero 23 edizioni fino ad oggi.

Il primo numero di *Promotio*, un bollettino ciclostilato di pagine che si occupava di scambi e comunicazione tra i gesuiti che lavoravano nell'apostolato sociale, è stato pubblicato nel 1977. P. Michael Campbell-Johnston riconosce che lanciare un nuovo bollettino è stato il risultato dell'impegno di una persona coraggiosa "in questo periodo ed epoca di saturazione da parte della parola scritta e parlata" (*Promotio Iustitiae* 1, gennaio 1977, p. 2). Oggi esprimiamo lo stesso disappunto per la saturazione causata dai media elettronici!

Il nome *Promotio Iustitiae*¹, espressione ripresa direttamente dalla CG 32^a (d. 4, n. 2), è stato scelto per indicare che il bollettino si sarebbe occupato di "temi collegati alla giustizia, come recepito in tale decreto, e con sforzi concreti per promuoverla" (*Ivi*, p. 2). Questo primo numero comunica anche ai suoi lettori un altro cambiamento di nome: l'"ufficio" cambia da JESEDES a "Segretariato Sociale S.J.". La ragione è indicata chiaramente:

Oggi sentiamo che [JESEDES] non corrisponde più a quello che dovrebbe essere il nostro interesse primario. Questo è un segno di quanto velocemente le cose si muovano in questo

¹ A partire dal n. 66, il titolo della rivista è stato cambiato da *Promotio Iustitiae* in *Promotio Iustitiae*. L'acronimo della rivista, invece, è sempre rimasto PJ.

campo... l'attuale lavoro del Segretariato continua ed è destinato ad essere un servizio di assistenza e la prova della sua utilità sarà l'aiuto che saprà dare agli individui e alle istituzioni coinvolte nel lavoro sociale di qualsiasi tipo (Ivi, p. 3).

Il generalato di p. Arrupe, che va dal 1965 al 1983, fornisce il contesto per la nascita del Segretariato e del bollettino, comprendendo praticamente per intero i mandati di p. Ivern e di p. Campbell-Johnston.

Il mandato di p. Volken inizia un anno dopo il generalato di p. Kolvenbach. L'unico Segretario che non è più con noi è anche quello che ha avuto l'incarico più breve. È stato sostituito da p. Czerny che ha condotto il Segretariato attraverso le vicende della CG 34^a, dalla preparazione all'attuazione.

Sono lieto che tutti i Segretari abbiano accettato l'invito a scrivere degli articoli sul periodo in cui hanno diretto questa pubblicazione e sulle sfide che hanno dovuto affrontare. In assenza di p. Volken ho tentato umilmente di colmare il vuoto raccontando la sua vita e riportando citazioni tratte da alcuni degli editoriali che egli ha scritto in quel periodo. Gli ultimi anni che corrispondono al mio incarico sono stati lasciati in bianco. Le storie si scrivono meglio quando gli attori sono scomparsi dalla scena.

*Originale in inglese
Traduzione di Valeria Maltese*

La nascita del Segretariato Sociale

Francisco Ivern SJ

Alla fine del 1948, ancora molto giovane, all'età di 19 anni, i miei superiori decisero di inviarmi in India per intraprendere i miei studi di filosofia. Nel 1952 lasciai l'India e vi tornai solo 10 anni più tardi, nel 1962, dopo aver conseguito la laurea in Scienze Sociali all'Università Gregoriana di Roma, il master ed il dottorato in Scienze Politiche e Sociali all'Università di Lovanio, in Belgio, e dopo aver terminato i miei studi teologici a Toronto, in Canada. Nel 1962, al mio rientro in India, entrai all'Indian Social Institute di Nuova Delhi, il Centro sociale interprovinciale della Compagnia in quel paese. Dal 1966 al 1968, portai a termine uno studio sulle attività della Chiesa in campo sociale e sanitario, nella regione di Chotanagpur, nel Bihar, e nel 1968 ricevemmo, a Ranchi, nel centro del Chotanagpur, la visita di p. Arrupe. Ho usato il termine 'ricevemmo', perché venne a visitarci nell'ufficio dove lavoravo, insieme ad un gruppo di altri 10 ricercatori. In quell'occasione, p. Arrupe, che già conoscevo personalmente per averlo incontrato a Roma nel 1965, poco tempo dopo la sua elezione, mi invitò a trasferirmi a Roma e a fondare nella nostra Curia Generalizia, un Segretariato per promuovere l'apostolato sociale in tutta la Compagnia. Nell'anno seguente, il 1969, andai a Roma. Si stavano ancora costruendo gli uffici di Via dei Penitenzieri. Avviai il Segretariato in due sale vuote del primo piano dell'edificio principale di Borgo Santo Spirito, vicino alla Biblioteca, praticamente sopra il Jesuit Guest Bureau. Parlo di sale letteralmente vuote, perché non vi erano mobili, né alcun tipo di attrezzatura. Dovetti comprare tutto con una donazione che avevo ricevuto di 10 000 dollari americani. Più tardi ci trasferimmo nei nuovi uffici di Via dei Penitenzieri dove il Segretariato ha tutt'oggi la sua sede.

Gli anni '60 sono stati il decennio dello "sviluppo". Già si iniziava a parlare, sebbene in seno alla Chiesa e soprattutto alla Compagnia, in termini di promozione della giustizia come esigenza della fede. Questo linguaggio non era tuttavia ancora molto comune. Per questi motivi il Segretariato nacque con il nome di JESEDES, acronimo che in inglese designa il Segretariato Gesuita per lo Sviluppo Economico e Sociale. Anche il bollettino che pubblicavamo in quel tempo portava questo stesso nome. Si faceva naturalmente riferimento ad uno sviluppo che desse priorità ai più bisognosi e che fosse integrale, tanto a livello individuale come a livello collettivo, vale a dire che sviluppasse "tutto l'uomo e tutti gli uomini", come proponeva Paolo VI nella sua Enciclica *Populorum Progressio*, pubblicata nel marzo del 1967. Questo concetto di sviluppo integrale, al quale più tardi si sarebbe dato il nome di sviluppo sostenibile o durevole, iniziava a svilupparsi e a prendere corpo.

Alla fine degli anni '60, tuttavia, soprattutto in America Latina sotto l'influenza della teologia della liberazione in piena auge in quel periodo, e del nascente movimento dei "Cristiani per il Socialismo", al quale si unirono molti gesuiti, già si parlava apertamente della necessità di cambiamenti strutturali volte a sopprimere le vaste e profonde disuguaglianze ed ingiustizie che colpivano la maggior parte delle popolazioni di quel subcontinente. Alcuni difendevano l'uso, almeno in parte, dell'analisi marxista della realtà. Qualche anno più tardi, p. Arrupe avrebbe inviato uno scritto su questo tema a tutti i gesuiti. Altri parlavano della necessità di una rivoluzione, ma di una rivoluzione "in libertà". Queste parole apparvero sulla copertina di una delle nostre riviste, e nonostante si trattasse di una rivoluzione "in libertà", espressioni come questa non smettevano di provocare forti reazioni da parte degli ambienti più conservatori della Chiesa ed anche, seppur in misura minore, della stessa Compagnia. Sono stati periodi difficili, con molte tensioni.

Immediatamente prima della CG 32^a, nel 1975, vi erano una dozzina di centri sociali in America Latina - conosciuti come CIAS (Centros de Investigación y Acción Social) - tutti

attivi e fiorenti, nei quali lavoravano più di cento persone tra gesuiti e laici. Per rafforzare questi centri, si stavano formando altri cento gesuiti nel campo delle scienze economiche, politiche e sociali. La pubblicazione del ben noto Decreto 4, da parte di quella Congregazione su "La nostra missione oggi", definita in termini di un "servizio della fede di cui la promozione della giustizia costituisce un'esigenza assoluta", aprì nuovi orizzonti, rafforzando la speranza e l'impegno di molti gesuiti nella lotta per un mondo migliore, e allo stesso tempo alimentò anche tensioni già esistenti, tanto dentro come fuori della Compagnia. In alcuni paesi queste tensioni dettero luogo ad aperti conflitti tra gesuiti ed istituzioni internamente alla Compagnia, in particolare nel settore sociale e nel settore dell'educazione.

Il Decreto 4 aveva solide basi teologiche e poteva anche citare a suo favore il magistero della Chiesa degli anni che avevano preceduto la CG 32^a; non solo il magistero del Concilio Vaticano II (1962-1965), ma anche i Sinodi Episcopali del 1971, sulla giustizia nel mondo, e del 1975, sull'evangelizzazione del mondo contemporaneo. Il suo linguaggio, tuttavia, era ancora poco sfumato, e, per alcuni aspetti, perfino un po' unilaterale. Mancò una "traduzione" od una "applicazione" pastorale e progressiva del Decreto, che incarnasse i suoi insegnamenti nella realtà concreta ed eterogenea della Compagnia nei diversi continenti. Avremmo dovuto aspettare le Congregazioni Generali 33^a e 34^a perché fossero chiariti alcuni dei malintesi e venissero corrette alcune interpretazioni errate che il Decreto, senza volerlo, aveva prodotto.

Gli anni che seguirono la CG 32^a furono al tempo stesso pieni di dinamismo e di speranza, ma anche molto dolorosi. Perdemmo molti fratelli, in particolare dei nostri CIAS dell'America Latina. Un buon numero di questi gesuiti si scoraggiarono constatando che, tanto all'interno come all'esterno della Compagnia, i cambiamenti sociali per i quali lottavano non arrivavano con la rapidità e la velocità sperate. Ci furono numerosi conflitti con la gerarchia, provocati a volte dalla nostra impetuosità e dalla nostra imprudenza, ma anche, spesso, dall'incomprensione dei membri della gerarchia, che non avevano ancora assimilato né lo spirito né la lettera del Concilio Vaticano II, né dei successivi Sinodi.

In ogni modo, il nome del Segretariato, JESEDES, che gli demmo nel 1969, già non corrispondeva più alla nascente realtà. Realtà che non si esprimeva adesso in termini di puro sviluppo, sebbene fosse definito come integrale, ma di giustizia sociale e dei cambiamenti strutturali necessari perché questa giustizia potesse essere ogni volta di più una realtà. Il Segretariato iniziò ad essere conosciuto semplicemente come Segretariato Sociale della Compagnia, ed il suo bollettino, non più come il bollettino del JESEDES ma come *Promotio Justitiae*.

Questo cambiamento di nome e di orientamento fu realizzato di fatto al termine della CG 32^a, e con p. Michael Campbell-Johnston alla guida del Segretariato. Pochi mesi dopo la CG 32^a, venni nominato da p. Arrupe uno dei suoi sei Consiglieri Generali. Sebbene come Consigliere Generale continuassi ad essere responsabile del Segretariato Sociale, non potevo far fronte come dovevo al crescente numero di richieste di aiuto che ci arrivavano. Era necessario che qualcuno assumesse la responsabilità dell'amministrazione del Segretariato. Nel luglio del 1975 mi recai nella Guyana per intervistare p. Michael, per conoscerlo meglio e vedere se fosse disposto a venire a Roma e assumere questa responsabilità. Mi sembrò la persona ideale per questo incarico. Alcuni anni prima, aveva fondato a Georgetown un centro sociale chiamato GISRA (Guyana Institute for Social Research and Action). Non fu facile per p. Michael lasciare la Guyana e trasferirsi a Roma, ma la sua partenza per Roma fu una benedizione per l'apostolato sociale della Compagnia.

In qualità di Consigliere Generale, oltre ad altre responsabilità, continuavo a lavorare come consulente del Padre Generale per le questioni sociali ed avevo inoltre la responsabilità ultima del Segretariato Sociale. In pratica, il mio ufficio e quello di p. Michael erano sostanzialmente attigui, separati solo dall'ufficio della nostra segretaria. Ma chi, di fatto, portava avanti il lavoro del Segretariato era lui. P. Michael era un gran comunicatore e fu lui che diede vita al bollettino *Promotio Justitiae* e che contribuì ad imprimere un maggior dinamismo all'apostolato sociale nella Compagnia durante gli anni in cui sono stato alla guida del Segretariato.

Ho passato nella nostra Curia di Roma undici anni, sei dei quali dirigendo il Segretariato Sociale che p. Arrupe mi aveva chiesto di fondare. Sono stati anni molti proficui, pieni di sfide. Erano anni di cambiamento, dentro e fuori della Chiesa. Nonostante inevitabili incomprensioni e tensioni, nella Compagnia la dimensione sociale andava poco a poco permeando i nostri apostolati, le nostre opere e le nostre istituzioni. Il Segretariato Sociale costituiva un punto di riferimento e di scambio di idee e di esperienze per tutti i gesuiti che lavoravano nell'area sociale. In quegli anni demmo vita ad una commissione internazionale che si riuniva periodicamente, composta da gesuiti di tutti i continenti, ed il cui obiettivo era consigliare il P. Generale nel campo dell'apostolato sociale e fornirci linee guida che potessero orientare il nostro lavoro nel Segretariato.

Come Direttore del Segretariato e come Consigliere Generale ho avuto l'opportunità di conoscere le attività della Compagnia nei diversi continenti e soprattutto tanti gesuiti meravigliosi che si davano anima e corpo per l'apostolato sociale. Ad alcuni di questi, l'essere dediti alla causa sociale è costato la vita. Durante tutti questi anni è stato Pedro Arrupe ad ispirare tutti noi, e a me personalmente ispirò e diede la forza per continuare ad andare avanti. Anch'egli, tuttavia, finì per pagare un prezzo per la sua audacia e la sua visione del futuro, per le quali molti non erano ancora pronti. Come ogni uomo, come ognuno di noi, Arrupe non poteva non continuare ad avere dei limiti. Noi che abbiamo lavorato a stretto contatto con lui, non smettevamo di sperimentarli. Ma pensando a quegli anni, questi limiti scompaiono. Oggi Pedro Arrupe appare come la figura profetica che è sempre stato e che ha ispirato tante persone, dentro e fuori della Compagnia di Gesù. L'idea del Segretariato Sociale nacque con lui, come anche alcuni anni più tardi fu lui a decidere di dar vita al Servizio dei Gesuiti per i Rifugiati, meglio noto come Jesuit Refugee Service. È impossibile concepire l'apostolato sociale della Compagnia senza pensare a Pedro Arrupe.

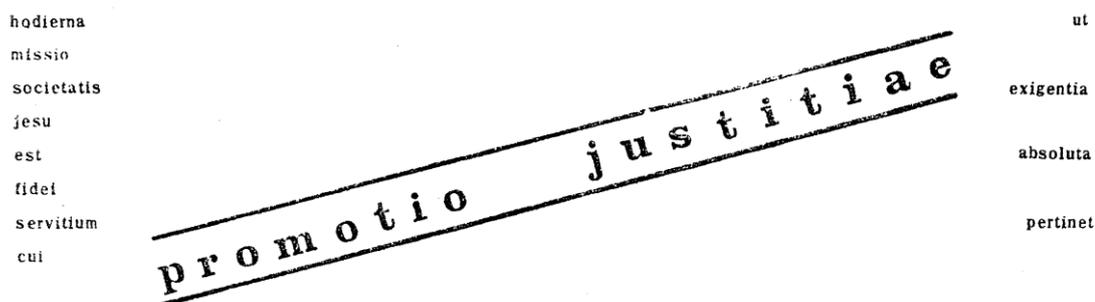
Francisco Ivern SJ
Pontificia Universidade Católica
Rua Marquês de S. Vicente, 225
22453-900 Rio de Janeiro, RJ - BRASILE
<fivern@puc-rio.br>

*Originale in spagnolo
Traduzione di Filippo Duranti*

I primi trenta numeri Michael Campbell-Johnston SJ

Congratulazioni agli editori, passati e presenti, di *Promotio Iustitiae* (*PJ*) per aver raggiunto la pubblicazione numero 100. Quale responsabile dei primi trenta numeri, sono particolarmente lieto ed onorato di dare il benvenuto al numero "cento".

Il primo numero di *PJ* è apparso nel gennaio del 1977. Il nome della rivista era tratto dalla versione latina del decreto 4, n. 2 della CG 32^a, e così compariva sulla copertina:



exchanges * échanges * intercambios

che, tradotto, intendeva dire: "La missione della Compagnia di Gesù, oggi, è il servizio della fede, di cui la **promozione della giustizia** costituisce una esigenza assoluta". Il sottotitolo era "**scambi**", a sottolineare il fatto che, nonostante venissero pubblicati articoli, documenti ed elenchi di libri, il maggior interesse della pubblicazione è stato, fin dall'inizio, quello di promuovere uno scambio di idee e di esperienze fra i gesuiti che lavorano nel campo del sociale.

La decisione di dar vita alla rivista è stata fortemente influenzata dal "Tempo forte" di Villa Cavalletti del giugno 1976, sotto la presidenza di p. Pedro Arrupe. Il suo obiettivo era quello di predisporre piani di lavoro per la Curia negli anni a venire. Per quanto riguardava il Segretariato per la Giustizia Sociale, oltre a incoraggiare uno scambio di idee e di esperienze relative alla promozione della giustizia in tutta la Compagnia, speciale enfasi veniva posta su tre punti:

- (1) Cosa significa promuovere la giustizia in un contesto di fede? Come qualifica e condiziona il nostro impegno nella promozione della giustizia, la fede vissuta e acquisita nel quadro della nostra specifica vocazione religiosa, per quanto riguarda la motivazione, i mezzi e la strategia utilizzati, e gli obiettivi perseguiti?
- (2) Quali sono le esigenze spirituali o le richieste che ci si pongono, sia a livello individuale che a livello comunitario, dal nostro impegno per la promozione della giustizia? Per esempio, quali aspetti della nostra spiritualità dovrebbero essere messi in rilievo o sviluppati?
- (3) Oggi, in diverse parti del mondo, alcuni gesuiti hanno optato per un modello "socialista" di società; altri si dichiarano "socialisti" o persino "marxisti"; altri ancora adottano metodi marxisti di analisi o di prassi sociali. In che senso, e in che misura, ci è lecito farlo? Quali sono le condizioni, dal punto di vista della nostra fede e della nostra spiritualità, per un dialogo e una collaborazione con sistemi o partiti di ispirazione marxista?

Non è corretto affermare che *PJ* fosse inteso a sostituire il Bollettino JESEDES, che non è mai stato una pubblicazione regolare e aveva cessato di uscire diversi anni prima. È nato come un nuovo progetto, e quando è stato proposto la prima volta, è stato osteggiato dall'allora Segretario della Compagnia, p. Louis Laurendeau, il quale mi aveva confidato che, a suo parere, la Curia aveva già sufficienti pubblicazioni. Per rendergli giustizia, tuttavia, devo dire che ha ben presto cambiato opinione, non appena ha visto quanto le persone sul campo lo avessero accolto positivamente e quanto avesse promosso il dibattito su molte delle questioni cruciali che queste stesse persone si trovavano ad affrontare.

Tra il primo numero e il decimo, uscito nel dicembre 1979, *PJ* pubblicò un'indagine da cui emergeva che da circa 48 paesi, dove era attivo quasi il 90% dei 27 639 gesuiti presenti nel mondo, erano giunte 355 reazioni scritte. Bisogna riconoscere che in molti casi si trattava di semplici richieste di inserimento nell'elenco abbonati – sebbene anche queste costituissero un indicatore dell'interesse suscitato. Alcune volte, però, si trattava di veri contributi al tipo di riflessione che *PJ* cercava di stimolare: cosa significa promuovere la giustizia nel contesto della fede? Il lavoro di un gesuita doveva, in qualche modo, essere diverso da quello di un non gesuita, di un cristiano laico o di un ateo? Quale influenza doveva avere la nostra chiamata ad essere apostoli, sacerdoti e religiosi sulle nostre motivazioni, sugli obiettivi a lungo termine, sulle strategie e le tattiche che utilizziamo?

Tra i temi affrontati in questi primi numeri vi erano il dialogo cristiano-marxista; lo sviluppo e/o la liberazione; lo Stato fondato sulla dottrina della Sicurezza Nazionale; l'insegnamento sociale cristiano. E sono stati pubblicati due numeri speciali: il primo cercava di valutare le esperienze concrete dei cattolici operanti con i gruppi di estrema sinistra nelle Filippine meridionali; il secondo guardava all'invito espresso dalla CG 32^a a mostrare "solidarietà con i poveri" e a cosa si stesse facendo per realizzare questo invito.

I miei anni al Segretariato per la Giustizia Sociale hanno coinciso con diverse crisi in molte parti del mondo nel cui contesto gesuiti di impostazione "sociale" erano in aperto disaccordo e talvolta perfino in contrasto con gesuiti di impostazione "non sociale". Un esempio piuttosto tipico era la situazione di stallo tra il CINEP e l'Università Xaveriana in Colombia, che richiedeva una gestione delicata, più che una visita e un aiuto esterno. Una situazione molto tesa e perfino pericolosa nei paesi governati da dittature, ed in particolare negli Stati della Sicurezza Nazionale del Cono Sud dell'America Latina, nel Sudafrica, con il regime di apartheid, o nei paesi della Cortina di Ferro dell'Est europeo, dove un apostolato sociale autentico era spesso fuori discussione.

Due numeri speciali di *PJ* furono dedicati a quelli che sono forse stati i due più importanti raduni che il Segretariato abbia organizzato nella Curia durante il mio periodo trascorso lì. Nel 1980 ebbe luogo a Roma il primo raduno del movimento dei preti operai, che riunì 16 gesuiti in rappresentanza dei 150 appartenenti ai sei paesi che vi presero parte. P. Arrupe fu presente per tutto il tempo e, alla fine, fece un discorso commovente, spiegando le ragioni speciali del perché fosse così felice di avervi partecipato.

Il secondo raduno, anche questo tenutosi nel 1980, era un seminario di quattro giorni, scrupolosamente preparato, sull'apostolato sociale nella Compagnia di quel tempo, cui presero parte 23 coordinatori regionali e direttori di istituti sociali, provenienti da 17 paesi. Il seminario affrontò quattro temi principali: Cos'è l'apostolato sociale oggi? Qual è il ruolo di un istituto sociale? Come devono essere migliorati l'integrazione ed il coordinamento dell'apostolato sociale con le altre attività e gli altri settori: come deve essere promossa la cooperazione internazionale e su quali questioni? Forse il suo contributo più rilevante è stato

il tentativo di descrivere le caratteristiche essenziali di un istituto sociale gesuita. Queste caratteristiche sono state rilevate in ogni gruppo di gesuiti che:

1. siano radicalmente impegnati nella promozione della giustizia in solidarietà con i poveri;
2. perseguano un cambiamento strutturale della società e non solo la conversione a livello individuale;
3. mirino a contribuire alla costruzione di una nuova e più giusta società basata sulla partecipazione;
4. siano chiari nel determinare le priorità e nel decidere come agire attraverso l'uso di un'analisi scientifica della realtà, un'analisi non solo delle strutture ma anche dei fenomeni e degli andamenti attuali; e il tutto in una prospettiva di fede cristiana;
5. siano pronti ad associarsi in vari modi con quanti condividono lo stesso ideale di società in trasformazione;
6. siano impegnati in un dialogo critico con gruppi che ricercano il cambiamento in modo diverso dal nostro;
7. e che perseguano l'obiettivo della comunicazione con la Chiesa e con tutta la Compagnia.

Nel suo importante discorso alla fine del seminario, p. Arrupe ha sottolineato il fatto che un autentico apostolato sociale deve contemperare fede e giustizia, e che tale integrazione troverà la sua espressione più profonda nell'amore di Cristo. "In questo modo, il nostro apostolato sociale, la nostra lotta per la giustizia sono qualcosa di completamente diverso, e di molto superiore, a qualsiasi tipo di promozione meramente umana o di lavoro politico o sociale puramente filantropico. Cosa ci muove è l'amore di Dio in sé e l'amore di Dio verso gli uomini. Quindi il nostro lavoro è apostolico in tutti i sensi e, come tale, pienamente gesuita e rispondente al nostro carisma".

Chiaramente, molte delle questioni sopra riportate costituiscono ancora delle preoccupazioni per il Segretariato per la Giustizia Sociale dei nostri giorni e continueranno a riempire le pagine di *PJ*. Rappresentano problemi tuttora attuali che difficilmente troveranno una soluzione definitiva proprio per le mutevoli condizioni e situazioni. E a queste devono aggiungersi questioni nuove, spesso non meno impegnative. Tra esse rientrano certamente le crisi che alcuni istituti sociali stanno attraversando, per non parlare di quelli che sono scomparsi; la carenza di giovani gesuiti che desiderino essere partecipi del settore sociale, forse per la riluttanza ad intraprendere gli studi professionali richiesti per essere efficaci in campo sociale. Recenti numeri di *PJ* hanno non solo affrontato alcune di queste preoccupazioni, ma hanno compiuto anche sforzi coraggiosi per aggiornare la visione che la Compagnia ha del proprio apostolato sociale chiamato ad affrontare problemi attuali quali la globalizzazione, la collaborazione fra laici e gesuiti nell'apostolato sociale e le sfide poste dalla nostra 35^a Congregazione Generale.

Comunque sia, nel tentativo di determinare il ruolo futuro di *PJ* e di discernere dove lo spirito ci stia guidando, propongo di dedicare il resto di questi appunti ad una sfida specifica che ritengo il settore sociale si trovi ad affrontare congiuntamente ad altri settori, se non addirittura alla Compagnia nel suo insieme. In breve, ciò può essere descritto nel senso di rendere il nostro lavoro più disponibile e rilevante per milioni di non-cattolici o perfino di non-cristiani, e di chi spesso non professa religione alcuna.

L'urgenza di questo impegno nasce da due considerazioni. La prima considerazione è la crisi che la Chiesa cattolica affronta in molte parti del mondo, ma in particolare in Europa e nelle Americhe. Questa viene descritta nell'ultimo numero dell'opuscolo di *Cristianisme i Justícia* (Cristianismo e Giustizia) di Barcellona: *What is happening in the Church?* ("Cosa sta succedendo nella Chiesa") n. 129. Gli autori iniziano dicendo: "Da anni ormai la nostra

società sta prendendo sempre più consapevolezza della profonda crisi della Chiesa cattolica. Per alcuni, questo rappresenta una conferma della fine della cristianità. Per altri, rappresenta qualcosa che potrebbe venir descritto come una regressione o come un 'inverno' della Chiesa" (K. Rahner).

Citando un famoso lavoro di Rosmini che Pio IX aveva posto all'Indice, gli autori indicano "Cinque Ferite" della Chiesa, invitando a farvi immediatamente attenzione. Sono: (1) l'aver scordato l'importanza dei poveri, (2) il concentrarsi sulla gerarchia, (3) l'"ecclesiocentrismo", (4) la divisione tra i cristiani, (5) l'Ellenizzazione della cristianità.

Se le attuali tendenze riserveranno a questi punti un'attenzione efficace è questione aperta, ma è indubbio che molti, specialmente tra i giovani, non si identificano più, e meno ancora frequentano, una particolare Chiesa. Secondo un recente studio condotto nel Regno Unito, la frequentazione della chiesa sta diminuendo così rapidamente che entro il 2050 la maggior parte di quelle presenti nel paese, comprese le cattoliche, non si potranno più sostenere finanziariamente e andranno perciò incontro alla chiusura. Allo stesso tempo però si registra un diffuso crescente interesse, anche tra i giovani, per le questioni religiose e perfino per la preghiera. Un indicatore di questo fenomeno è lo straordinario successo dell'iniziativa, avviata dai gesuiti inglesi, del "*pray as you go*", che in breve tempo ha già toccato la soglia dei cinque milioni di contatti, raggiungendo masse con cui nessuna Chiesa ufficiale potrebbe mai sperare di entrare in contatto.

La seconda considerazione è che il centro di gravità della Chiesa cattolica, e anche di altre denominazioni, è cambiato in modo considerevole negli ultimi anni ed è probabile che cambierà ancora di più negli anni a venire. In un recente discorso, p. Thomas Ryan, rettore dell'ex Missionary Institute di Londra, ha detto: "Quando parliamo di una crisi della fede nel mondo di oggi, molto dipende da dove ci troviamo". E ha spiegato il punto con le seguenti cifre: "Nel 1900, nel mondo c'erano 495 milioni di cattolici, 392 milioni dei quali vivevano in Europa e nel Nord America. Un centinaio di anni fa, la cristianità era un fenomeno del mondo industrializzato, a maggioranza bianca. Nel 2000, c'erano 1,1 miliardi di cattolici, con solo 380 milioni in Europa e nel Nord America, e i restanti 720 milioni nel sud del mondo".

P. Ryan ha proseguito fornendo i dettagli di questa straordinaria crescita: "L'Africa sola è passata da 1,9 milioni di cattolici del 1900 ai 130 milioni del 2000. Si tratta dunque di un tasso di crescita del 7000 per cento. Rappresenta la trasformazione più rapida e radicale del cattolicesimo nei suoi duemila anni di storia. San Paolo, Giacarta e Nairobi diventeranno ciò che Lovanio, Milano e Parigi sono state nel periodo della Controriforma, ovvero i maggiori centri di energia pastorale e intellettuale. Esperienze e priorità diverse condizioneranno l'agenda della Chiesa non appena i suoi capi in Africa, Asia ed America Latina avanzeranno lungo la scala gerarchica all'interno del sistema".

Strettamente legata a questo aspetto è la crescita demografica mondiale nel suo insieme. Si stima che nel 2050 ben oltre la metà della popolazione del mondo vivrà in Asia. India e Cina non sono solo i giganti dell'economia del futuro, bensì anche giganti demografici. L'interrogativo così spesso posto da p. Arrupe, specialmente rispetto al problema dei rifugiati, è d'obbligo: cosa farebbe Ignazio di fronte ad una simile situazione?

Non v'è ombra di dubbio che lui risponderebbe immediatamente individuando ciò che noi ancora chiamiamo il "Terzo Mondo", in particolare l'Est, come una priorità per l'apostolato di noi gesuiti. In passato, a partire da san Francesco Saverio, la Compagnia ha risposto generosamente a questa sfida. Ma dobbiamo ora chiederci in che misura questa

risposta raggiunge i milioni di non-cristiani o quanti non hanno religione alcuna. Quindi, la maggior parte della nostra predicazione è rivolta ai già convertiti!

Non sembra esserci a priori alcuna ragione perché la spiritualità ignaziana, e in particolare gli Esercizi Spirituali, non debbano essere adattati per i non-cristiani, così come non debbano essere resi loro facilmente disponibili. P. Arrupe ha descritto gli Esercizi come uno “strumento fondamentale per portare il cuore umano a Dio”. Non vi è nulla in questa descrizione o in quella più nota di Ignazio di uno strumento per “superare se stessi e per mettere ordine nella propria vita sulla base di una decisione presa senza alcun tipo di attaccamento disordinato”, che escluderebbe, per forza di cose, il loro utilizzo da parte dei non-cristiani. Se sono generalmente concepiti e dati in un contesto cattolico, o quantomeno cristiano, è perché è stato in questo modo che Ignazio stesso li ha sperimentati e vissuti.

Ma ciò non significa che andrebbero limitati a tale contesto, come se vi fossero imprigionati all'interno. Le verità di base che espongono e la metodologia usata sono applicabili a qualsiasi credo religioso e anche al di fuori di essi. Ritengo che la sfida che si trova ad affrontare la Compagnia oggi sia di sfruttare tutto questo appieno, a beneficio dei molti milioni di persone che altrimenti non avrebbero alcun contatto o alcuna conoscenza della spiritualità ignaziana. E ciò richiederà una sperimentazione coraggiosa, l'impiego di uomini e risorse e grande determinazione.

Credo inoltre che ciò che è vero per gli Esercizi Spirituali si applichi anche, in particolar modo, al lavoro del Segretariato per la Giustizia Sociale e alla sua pubblicazione *Promotio Iustitiae*. Né gli uni né l'altra sono da intendersi limitati a un contesto prettamente cristiano. La promozione della giustizia è una necessità universale, e andrebbe perseguita in ogni cultura e fede. La mia speranza, nonché la mia preghiera, è che questa sfida venga raccolta dal Segretariato e sia rispecchiata in tutte le centinaia di numeri a venire di *Promotio Iustitiae*.

Michael Campbell-Johnston SJ
St. Francis of Assisi
Mount Standfast
St James – BARBADOS
<sjbar@caribsurf.com>

*Originale in inglese
Traduzione di Filippo Duranti*

Un periodo di transizione (1985-1991)

Henry Volken SJ

Fernando Franco SJ

Non sono la persona più indicata a scrivere di p. Henry e dei sette anni che ha trascorso in Curia in qualità di Segretario del Segretariato per la Giustizia Sociale ed editore di *Promotio Iustitiae*. Vivevo all'estero in quegli anni, molto lontano da Roma e dalle occupazioni del Segretariato. E poi mi sembra di non possedere la credenziale più importante: non ero un lettore assiduo del bollettino!

Nonostante questi evidenti risvolti negativi, ho preso la decisione di scrivere questo articolo su Henry poiché sento nel profondo di avere una certa affinità con lui. Ha passato alcuni degli anni più attivi del sua vita nell'India rurale e ha lavorato all'Indian Social Institute a Nuova Dehli. Condivido quindi con lui questi due aspetti, e il pensiero che possa essere andato, come spesso ho fatto anch'io, a fare una passeggiata ai Lodhi Gardens per alleggerire la mente e ravvivare la fiamma del cuore, è stata una motivazione sufficientemente forte a farmi mettere seduto e scrivere queste righe! Le ho stilate con affetto per qualcuno che non ho mai incontrato ma che non è difficile comprendere attraverso lo spazio e il tempo; mi sia concesso riconoscere che leggere i 18 numeri di *Promotio* di cui è stato l'editore è stato per me motivo di enorme quanto inatteso appagamento.

Non ho intenzione di tracciare un'analisi elaborata del suo lavoro, e ancor meno di valutare il suo contributo. Cercherò solo di raffigurarvi un quadro ampio degli interessi che lo hanno spinto, giacché è possibile coglierli negli articoli che ha selezionato e nei temi cui ha scelto di dare rilievo. Nel leggere questi vecchi numeri sono stato spinto dalla persistenza di alcuni temi e dalla sua perspicacia nel prevedere il futuro. Spero di invogliare il lettore a tornare indietro nel tempo, leggere gli articoli originali, e pensare al passato come a qualcosa che continua a disvelarsi nel presente.

Un periodo di transizione

Vorrei cominciare con il suo primo editoriale. Nel suo stile semplice e diretto avverto la diffidenza della persona appena giunta alla Curia. Con un po' di senno del poi posso immaginare gli scarsi mezzi di cui disponeva la spartanità del suo ufficio e l'umiltà con cui ha assunto il compito di curare l'editing di *PJ*, come spesso chiamava il bollettino.

I lettori di Promotio Justitiae dovranno essere particolarmente indulgenti con questo numero, e comprendere la "situazione limite", in cui si trova un nuovo editore. Questo numero di PJ, oltre a essere di dimensioni ridotte rispetto a quelli del passato, è eccessivamente selettivo e parziale. Ho dovuto purtroppo cominciare a muovermi su un terreno più familiare, utilizzando il materiale a mia disposizione. Con la vostra collaborazione spero di fare meglio in futuro. (Promotio Justitiae 31, febbraio 1985, p. 22)²

Non sorprende che nel medesimo editoriale (*Ivi*, pp. 2-3), e poco prima di cominciare il suo lavoro, descriva con qualche esitazione la difficile posizione che il bollettino si trovava ad affrontare. Riconosce la contraddittorietà delle relazioni ricevute in merito all'opportunità di proseguire con *Promotio Iustitiae* - preoccupazione, suppongo, non ignota ad alcuno degli

² Non essendo il bollettino in quegli anni ancora tradotto in italiano, i numeri delle pagine sono quelli dell'edizione in lingua inglese [N.d.T.].

editori che si sono trovati a dover affrontare transizioni e cambiamenti epocali. Possiamo forse ricordare che p. Henry aveva ereditato la responsabilità del Segretariato dopo che p. Kolvenbach era stato nominato Generale della Compagnia. Un'era, quella di p. Arrupe, se ne era andata, e una nuova stava avendo inizio.

Sebbene alcuni si riferissero a *Promotio Iustitiae* come al "bollettino più letto della Curia", altri dubitavano che potesse esercitare un certo impatto, pensavano che i lettori fossero circoscritti ai già "convertiti", e mettevano in discussione le sue aperture culturali e politiche rivolte ai nuovi paesi, come ad esempio, l'Africa. Alla fine p. Henry si lasciò convincere dalle motivazioni che volevano il proseguimento della pubblicazione.

Nel suo primo editoriale mise in evidenza le sue convinzioni più profonde e le linee guida che avrebbero fatto da cornice al futuro sviluppo di *Promotio*. Nel contesto della dolorosa transizione prima descritta, p. Henry trasse l'attenzione su tre questioni interconnesse: una carenza di solidarietà corporativa e di unione tra gesuiti, l'apertura della Compagnia a questioni globali e un approccio più conciliante mostrato dai nuovi attivisti sociali.

Tra noi gesuiti l'aspetto più evidente di questo periodo di transizione sembra essere la nuova ricerca di una testimonianza corporativa che integri i discernimenti di fondo delle ultime tre Congregazioni. Si va facendo evidente che la solidarietà con i poveri, se dovrà essere congrua nel senso del Vangelo, richiede anche solidarietà e unità tra noi nel nostro condividere un senso di direzione.

Un altro cambiamento positivo nella vita della Compagnia è il veloce crescere dell'impegno di gruppi gesuiti, istituzioni e Province verso le questioni di giustizia globale e la pace. Il carattere internazionale della Compagnia rende possibili nuove iniziative significative di collaborazione con altre organizzazioni e conferenze episcopali.

C'è un nuovo sviluppo anche tra i gesuiti nel ministero della giustizia. In passato, PJ ha giustamente cercato di sostenere in modo particolare questi uomini in prima linea che avevano aiutato altri gesuiti ad accrescere la consapevolezza a livello personale riguardo alla massiccia violazione dei diritti umani fondamentali e la profondità della sofferenza umana che ne deriva. Tra di essi di colgono segni di traboccanti sentimenti di rabbia e aggressività, normali in queste situazioni, ma che bloccano al contempo la comunicazione con altri gesuiti, in modo particolare con coloro che sono impegnati in apostolati che fanno capo a istituzioni. (Ivi, p. 3)

In questo stesso editoriale, Volken solleva l'interrogativo che fa da titolo a questo articolo "siamo in un periodo di transizione?" – un chiaro riferimento ai cambiamenti che stavano avendo luogo nel mondo esterno e alla nostra maniera di comprenderli. La sua percezione dei cambiamenti fondamentali in seno alla Compagnia coglie di sicuro elementi che caratterizzano l'apostolato sociale in questo periodo di transizione: ricerca di maggiore unità tra gesuiti e un esempio di unità corporativa.

L'opzione preferenziale per i poveri

Tra le questioni affrontate nelle pagine di *Promotio*, l'opzione preferenziale per i poveri promossa dalla CG 32^a è stata, e probabilmente resta, una questione critica nella comprensione della propria missione da parte della Compagnia. Il tema ha richiamato un dibattito molto vigoroso ed è stato messo a fuoco da una riunione dei Moderatori delle Conferenze Provinciali tenutosi a Roma dal 30 settembre al 4 ottobre 1985. Molti di coloro che hanno preso parte alla CG 35^a riconosceranno le righe che seguono. Ricordiamo che sono state scritte 23 anni prima dell'ultima Congregazione. Per alcuni partecipanti,

il linguaggio del decreto 4 e dell'opzione preferenziale per i poveri è scaturito dall'esperienza dell'America Latina e non ha molto significato nella nostra situazione ... I gesuiti in Europa e in alcune Province dell'Europa Orientale percepiscono il problema chiave in termini di "malnutrizione spirituale", e degli ostacoli che una cultura secolarizzata crea per l'evangelizzazione...

Si è fatto riferimento a una tendenza, presente in alcuni, di accontentarsi di un approccio meramente caritativo alla povertà nel "Quarto Mondo", e nel Terzo Mondo ... Alcuni gesuiti prendono decisioni sulla base di analisi senza discernimento, altri praticano il discernimento senza analisi...

Che l'analisi sociale sia condizione necessaria per un discernimento valido non è cosa ovunque accettata... (Promotio Justitiae 32, dicembre 1985, pp. 9-12)

Alcune voci presenti a quella riunione chiesero che le Province analizzassero la propria situazione utilizzando un approccio più professionale e scientifico. Una lunga sezione del documento chiese che gli Esercizi Spirituali fossero usati per raggiungere una conversione personale e per prendere parte alle lotte dei nostri tempi. L'articolo termina con un richiamo all'unità precisando che, riferendosi alla sua Provincia, uno dei Moderatori aveva detto:

Fede e giustizia e l'opzione preferenziale hanno causato grande travaglio negli sforzi da noi compiuti per tener fede a questo ideale. Adesso c'è maggiore accettazione nei cuori dei gesuiti, ma ancora non sappiamo cosa fare per rendere veramente servizio in un paese pieno di ingiustizie. (Ivi, p. 12)

Coscientizzare coloro che non sono poveri

Molti replicarono che l'opzione preferenziale per i poveri veniva interpretata come se intendesse dire che i gesuiti dovevano lavorare esclusivamente con i poveri. I gesuiti, continua la replica, sono chiamati anche a coscientizzare coloro che non sono poveri, e a influenzare i centri decisionali. Quanti proponevano questo punto di vista sostennero che l'insistenza degli attivisti sociali sull'opzione preferenziale avrebbe potuto contribuire a promuovere un'interpretazione unilaterale della nostra missione. La questione fu portata avanti con decisione da Johnny Müller SJ, allora direttore dell'Istituto di Scienze Sociali della Facoltà gesuita di Filosofia di Monaco.

Penso sia molto importante per noi riflettere sulla questione della "coscientizzazione di coloro che non sono poveri". Prima di tutto, questo ci impone di acquisire le conoscenze necessarie a entrare realmente in un dialogo con esperti che vada oltre il mero appello morale. In secondo luogo, sono molte le 'persone di buona volontà' che possiamo guadagnare all'opzione per i poveri semplicemente andando loro incontro con atteggiamento positivo anziché giudicandoli.

Sarebbe davvero molto discutibile se noi come gesuiti scegliessimo di rinunciare del tutto ad affrontare questioni di rilevanza intellettuale e politica importanti e controverse. È tanto più importante che noi come gesuiti si renda questo servizio specifico in questo momento in cui osserviamo orientamenti nella Chiesa che insistono su richieste morali senza fornire argomenti appropriati e motivazioni illuminanti. Ritengo ci sia anche la tentazione di evitare questa sfida trovando significato solo nell'azione sociale diretta alle radici che dà spesso maggiore soddisfazione emotiva, anche se con noi in Germania la tentazione più grande è probabilmente nella direzione opposta.

Per quanto concerne l'educazione superiore a livello universitario, i gesuiti nei paesi di lingua tedesca, e forse in tutta Europa, stanno ancora avendo molte difficoltà nell'integrare le questioni sociali nel loro lavoro accademico. (Promotio Justitiae 47, gennaio 1991, p. 3)

Leggendo oggi il decreto della CG 35^a sulla Missione alla luce di questa citazione, provo due forti moti dell'animo: il primo è rendermi conto gioiosamente che siamo avanzati nel

perseguimento di un'integrazione tra ricerca e azione sociale; il secondo è dover ammettere che la risposta proveniente dalle istituzioni gesuite di educazione superiore continua a essere cauta e tiepida.

Non-violenza e giustizia sociale

Gli anni post-Arrupe sembrano peraltro consolidare l'opinione che la lotta per la giustizia e la pace vanno a braccetto. In un'interessante intervista al vescovo delle Filippine Francisco Claver SJ sull'accusa mossa secondo cui la Chiesa locale teneva una posizione troppo "cauta" nei confronti della sinistra marxista, questi ebbe a dire:

Nelle Filippine la tradizione gesuita di impegno per la giustizia è fuori discussione. Né si può negare che si tratti di una tradizione di reale discernimento. Di conseguenza, i gesuiti non sono stati toccati dalla profonda polarizzazione che contraddistingue molti ordini religiosi nelle Filippine ... Giusti o in errore, che si abbia successo oppure no, già da diversi anni siamo consapevoli che nel lavoro per la giustizia non si è in gara per guadagnare popolarità ... L'approccio non-violento alla lotta per la giustizia – immagino per la semplice ragione che non lo si può sposare senza una gran dose di fede – ci rende ben consapevoli dello spazio che dobbiamo dare all'azione di Dio. (Promotio Justitiae 33, giugno 1986, p. 5)

Negli ultimi vent'anni, il movimento che unisce la giustizia e la pace è proseguito con ferma costanza. La separazione della violenza dalle lotte per la giustizia mi sembra uno dei risultati più fondamentali della nostra comprensione della giustizia evangelica. E si colloca al centro del Decreto sulla Missione della CG 35^a.

Questioni emergenti o ricorrenti

Gli articoli raccolti in *Promotio* da p. Henry nel corso di questi anni coprono molti settori. Meritano menzione la sua illuminante relazione sulla visita da lui compiuta negli Stati Uniti (*Promotio Justitiae* 34, ottobre 1986, pp. 9-14), l'analisi e le riflessioni sulla pubblicazione della nuova enciclica *Sollicitudo Rei Socialis* (*Promotio Justitiae* 37, aprile 1988, pp. 3-4; *Promotio Justitiae* 41, giugno 1989, pp. 2-5), una relazione toccante sulla visita di p. Peter-Hans Kolvenbach in San Salvador dopo la morte dei nostri martiri (*Promotio Justitiae* 43, febbraio 1990, pp. 2-5), e le brevi righe tracciate in occasione del decesso di p. Arrupe (*Promotio Justitiae* 46, febbraio 1991, pp. 2-4). Tenendo a mente gli interessi e le preoccupazioni attuali in tema di apostolato sociale, ho scelto di citare in maggior dettaglio qualcuno dei temi che compaiono nelle pagine di *Promotio*.

L'articolo sull'AIDS di p. E. W. Rogers è probabilmente il primo del suo genere in *Promotio*. Rogers scrive dallo Zimbabwe di un incontro del Pontificio Consiglio per l'Assistenza Pastorale sul tema dell'AIDS, svoltosi a Roma (13-15 novembre 1989), cui hanno preso parte sei gesuiti. È interessante notare le parole di un esperto: "il problema dell'AIDS è il fatto che sta raggiungendo proporzioni pandemiche negli Stati Uniti, nei Caraibi e in Africa" (*Promotio Justitiae* 43, febbraio 1990, pp. 12-14).

La questione della giustizia ambientale trova spazio in un articolo di Peter W. Walpole SJ sul tema di "Un impegno di base per la giustizia ambientale" (*Ivi*, pp. 6-8). Trovo illuminanti queste parole profetiche che già gettano le basi per un collegamento tra deterioramento ecologico e i suoi effetti sui poveri.

Dal momento che mi muovo nel paese [le Filippine], mi concentro di volta in volta su un qualche luogo e qualche questione ... Diverte i miei compagni gesuiti il fatto che trascorra tanto

tempo in cerca di montagne per trovarvi dei boschi, e trovi solo vallate spoglie che digradano verso la costa. Quando parlo con le comunità che incontro lungo il cammino, il problema è generalmente quello della deforestazione, dell'erosione del terreno o della sedimentazione; comunque la preoccupazione è sempre quella di un ambiente meno variato, meno fertile, instabile. (Ivi, p. 6)

La questione del rapporto tra giustizia e cultura emerge con forza nel corso di un incontro di 35 gesuiti in rappresentanza dei Centri sociali gesuiti, svoltosi a Roma dal 12 al 16 maggio 1987. La controversia nasce da un documento introduttivo letto alla conferenza da p. Francisco Ivern, allora direttore del Centro João XXIII di Rio de Janeiro. L'errata interpretazione, come dice p. Ivern, è provocata da un comunicato spedito ai centri sociali dell'America Latina da p. Juan Hernandez Pico, a quel tempo direttore di CIASCA a Managua. A difesa della propria posizione, Ivern scrive:

Riferendosi al mio scritto, Juan sembra pensare che io avessi affermato che i problemi del mondo d'oggi sono più di natura culturale che socioeconomica e sociopolitica, e che quindi la nostra analisi dovrebbe incentrarsi più sul culturale che sull'economico e il politico. In realtà avevo semplicemente detto che la crisi mondiale attuale richiede che le analisi socioeconomica e sociopolitica siano integrate da un'analisi di natura culturale.

Alle strutture socioeconomiche e sociopolitiche sottendono valori che possono essere adeguatamente analizzati e spiegati solo da uno studio o un'analisi di natura storica, filosofica, religiosa e culturale ... Volevo solo sottolineare che è imperativo per i Centri sociali dare spazio nella loro analisi alla dimensione socioculturale della realtà. (Promotio Justitiae 36, aprile 1988, p. 10)

È interessante notare che la cultura, questione così importante nella CG 34^a, è stata già oggetto di dibattito in un incontro dei Centri sociali del 1988! Siamo consapevoli che il tema della "cultura", inteso soprattutto come inculturazione, diverrà una dimensione importante del nostro carisma gesuita.

La tiepida risposta al decreto 4 proveniente dalle Province dell'Europa Orientale è stata un punto di discussione importante. Sono stato toccato in modo particolare da un articolo scritto nel 1991 da Adam Žak SJ e comparso nell'ultimo numero pubblicato da p. Henry. La questione era emersa sia nella CG 34^a, sia nella 35^a. Consiglio a tutti coloro che sono interessati a questo argomento, giovani e vecchi, di rileggere questo breve passo e soprattutto la sezione intitolata "Rinnovamento attraverso la fede e rinnovamento della fede", che inizia con un'affermazione solenne:

Non penso che esistano oggi nella Compagnia dubbi seri riguardo l'importanza del decreto 4. Ciò non vuol dire che lo abbiamo accettato per intero. Infatti, molto di esso suggerisce che siamo solo all'inizio. Ciò si applica in modo particolare alle Province dell'Europa Orientale. (Promotio Justitiae 48, ottobre 1991, pp. 6-9).

Henry Volken: l'uomo

Henry Volken è l'unico Segretario dell'Apostolato Sociale ad aver lasciato questo mondo. Sembra appropriato quindi terminare questo articolo con una breve nota sulla sua vita. Nel tracciarla mi sono liberamente ispirato all'eccellente "Dedica" scritta da p. Michael Czerny (*Promotio Iustitiae* 73, maggio 2000, pp. 3-5).

Henry era nato nel 1925 a Zermatt, in Svizzera, dove era entrato in noviziato nel 1946. Desiderando cominciare il proprio processo di inculturazione in India quanto prima

possibile, partì verso questa destinazione alla fine del noviziato. Dopo aver studiato il Marathi (la lingua parlata a Maharashtra e Mumbai) e filosofia e teologia a Pune, fu ordinato in quella stessa città nel 1956.

Dopo aver completato gli studi in sociologia a Parigi, nel 1962 lo troviamo all'Indian Social Institute di Delhi. È stato pioniere nel dar vita a un'istituzione gemella, l'Indian Social Institute di Bangalore. Dopo 13 anni all'Institute di Bangalore, ha istituito un Team mobile di formazione (conosciuto ovunque come MOTT - MOBILE Training Team) presente sul luogo di molte situazioni di emergenza. Mi ricordo di aver sentito di questo team, soprattutto durante le inondazioni del 1978 nell'Orissa. Questo tipo di lavoro gli dava grande soddisfazione perché lo portava più vicino ai poveri.

Durante gli anni trascorsi al Segretariato, p. Henry mostrò la medesima disposizione a raggiungere con generosità tutti coloro che si trovavano in difficoltà. Come ricorda Liliana Carvajal, entrata come segretaria al Segretariato per la Giustizia Sociale al tempo di p. Henry, questi era una persona che aveva superato ogni tipo di discriminazione, e che mai metteva in subordine gli interessi dei poveri ad altri interessi.

Dopo aver completato il suo periodo di permanenza presso il Segretariato nel 1992, p. Henry tornò nella sua nativa Svizzera per servire in qualità di parroco di San Bonifacio, la parrocchia di lingua tedesca di Ginevra. Era fortemente impegnato nell'attività di advocacy, prefigurando l'importanza che questo apostolato avrebbe preso molto più tardi. A Ginevra ricoprì un ruolo importante presso le Nazioni Unite come Presidente del comitato delle ONG e in qualità di rappresentante delle Comunità di Vita Cristiana.

Venni a conoscenza delle cattive condizioni di salute in cui versava dai messaggi che inviava Stan D'Souza SJ da Bruxelles, mentre mi trovavo all'Indian Social Institute di Delhi. Il 3 maggio 2000, prima di pranzo, ricevetti un messaggio che ne annunciava la scomparsa. Prima di sedermi a tavola, andai nella cappella vicina alla sala da pranzo e rivolsi una preghiera per il grande missionario e dedito attivista sociale che mai avevo incontrato, ma di cui avevo sentito tanto parlare.

Henry pensava che l'incontro internazionale di Loyola con il Padre Generale nel 1990 fosse stato l'evento più importante dei suoi anni trascorsi come Segretario dell'Apostolato Sociale. Vi fu un'interazione diretta tra provinciali e membri della Curia sulle scottanti questioni dell'apostolato sociale. P. Henry scrisse le seguenti memorabili righe relativamente alle questioni rimaste irrisolte a quell'incontro:

Si esprime frustrazione perché pare si abbia così scarso impatto sulla situazione globale di ingiustizia. Dinanzi alle strutture resistenti e alla mentalità dominante, il peso posto su di noi dal decreto 4 sembra soverchiante. Come cambiare questa chiamata da fardello a qualcosa che noi si faccia in modo gioioso e pacifico? Come affrontare con competenza e serenità i difficili interrogativi che emergono dall'analisi globale? Come può la Compagnia di Gesù sviluppare il suo potenziale internazionale nel contesto di una globalizzazione dell'economia mondiale, di una crescente interconnessione culturale e continuare a eliminare la povertà mondiale in aumento e la vittimizzazione di coloro che non hanno potere? (Promotio Justitiae 45, ottobre 1990, p. 8)

Concluse il suo lavoro di editore di *Promotio* con la medesima umiltà e con lo spirito con cui aveva iniziato.

Con questo numero di Promotio Justitiae mi accomiato da voi lettori. Ringrazio tutti coloro che in questo sette anni mi hanno dato sostegno e anche molto del loro tempo per scrivere per il bollettino. (Promotio Justitiae 48, ottobre 1991, p. 2)

Un uomo umile, generoso, devoto, con senso del futuro - p. Henry Volken, per un tempo segretario del Segretariato per la Giustizia Sociale.

Fernando Franco SJ
Segretariato per la Giustizia Sociale
Roma - ITALIA
<sjs@sjcuria.org>

Originale in inglese
Traduzione di Simonetta Russo

Promotio Iustitiae 49-76

Michael Czerny SJ

Nel 1992 arrivai a Roma proveniente da El Salvador dove, nei due anni successivi al massacro dei gesuiti avvenuto presso l'Università del Centro America, avevo lavorato come direttore dell'Istituto per i Diritti Umani di tale università. P. Henry Volken mi consegnò un ufficio molto ben organizzato, con Liliana Carvajal come segretaria. La denominazione ufficiale era JESEDES, ma io la modificai in *Segretariato per la Giustizia Sociale*: sembrava descrivere meglio le sue finalità, e l'acronimo SJS (Social Justice Secretariat) funzionava in inglese, francese e spagnolo.

Dal 1984, anno in cui Volken subentrò, la rivista *PJ* sembrava concepita essenzialmente per incoraggiare i gesuiti impegnati nel campo del quarto decreto. Volken era francamente demoralizzato per l'assenza di feedback e la mancanza di partecipazione, e si domandava se *PJ* valeva veramente tutto l'impegno e la spesa che comportava. Nel corso dei miei undici anni di direzione, diversi importanti sviluppi mi hanno convinto del valore profondo di questa pubblicazione.

Dimensione

Poche settimane dopo essere giunto a Roma entrai a far parte del gruppo di lavoro di p. John O'Callaghan dedito alla preparazione della CG 34^a; per tre anni dedicai tutte le mie energie alla pianificazione, agli incontri e ai *Tabloid* del 1993 - due pubblicazioni da 8 pagine ciascuna, in formato giornalistico, incentrate sulle sfide della nostra missione e su come la *minima Societas* le fronteggiava.

Era chiaro all'epoca il futuro del "servizio della fede e la promozione della giustizia"? Io non credo. Tuttavia quelle riviste, abbozzando la visione, la missione, le opere e la vita gesuita, fornivano - forse per la prima volta dal Concilio Vaticano II e dalla CG 32^a - una rappresentazione organica e completa di quello che facciamo e del perché, e quindi di chi siamo (missione, vocazione, identità).

I *Tabloid* offrirono ai gesuiti l'opportunità di considerare tutti questi aspetti e prepararono ognuno di noi - più di quanto all'epoca riuscimmo a capire - alla CG del 1995. La formula chiave si perfezionò e si radicò più profondamente: *il servizio della fede e la promozione nella società di quella giustizia del Vangelo che si incarna nell'amore di Dio e nella sua pietà salvifica*. Come poi si è visto negli anni successivi alla CG 34^a, la promozione della giustizia è stata di fatto assimilata come una dimensione che definisce l'identità e la missione gesuita. L'insegnamento profetico del Sinodo del 1971 sulla Giustizia nel mondo, gli appelli e le promesse della CG 32^a, le speranze visionarie di p. Arrupe, si sono infine compiute, ed è giusto dire che SJS e *PJ* sono stati d'aiuto.

Questo indubbio risultato, tuttavia, è accompagnato anche da alcuni sviluppi meno piacevoli. Voglio raccontare un breve aneddoto: "Dopo il Concilio Vaticano II, il cosiddetto apostolato del ritiro - un settore apostolico - ha subito un profondo rinnovamento. Così facendo, ha enormemente contribuito al rinnovamento dell'intera Compagnia di Gesù, divenendo una dimensione della vita e delle opere di ogni gesuita. È un grande risultato! Oggi è difficile trovare un gesuita che affermi: 'Non sono interessato agli Esercizi' oppure 'No, non pratico ritiri e non ho direttori spirituali'. Infondere la spiritualità ignaziana in tutto ciò che i gesuiti sono e fanno non ha mai causato crisi alcuna nel settore degli Esercizi."

Questa parabola illumina un'enigmatica oscurità della nostra storia: mentre finalmente la dimensione della giustizia si integrava nell'identità e nella missione dei gesuiti, il settore sociale non prosperava, come invece la parabola suggerisce che avrebbe dovuto fare. Veniva spesso considerato un apostolato forte, profetico e perfino rivoluzionario, quando invece iniziava a mostrare segni di sgretolamento. Cito la lettera del Padre Generale sull'*Apostolato Sociale* (2000):

Al tempo stesso e paradossalmente, la consapevolezza della dimensione sociale della nostra missione non trova sempre espressione concreta in un apostolato sociale vitale. Anzi, quest'ultimo manifesta preoccupanti debolezze ... Di conseguenza, l'apostolato sociale rischia di perdere forza e slancio, direzione e incisività. (Promotio Iustitiae 73, maggio 2000, p. 21)

Ai gesuiti leader dell'apostolato sociale si chiedeva di assumersi importanti responsabilità nelle rispettive Province, ma altri compagni della stessa levatura erano a malapena coinvolti nella missione di questo settore. Perché la disponibilità era in così larga misura a senso unico? In che modo poteva l'efficace assimilazione della dimensione della giustizia andare di pari passo con la crisi del settore sociale? Non c'era motivo di ritenere che una fosse causa dell'altra, e probabilmente vi erano ragioni molto più grandi di noi e totalmente al di fuori del nostro controllo.

Vi era tuttavia qualche possibilità che invece l'apostolato sociale stesse contribuendo esso stesso inavvertitamente alla crisi? Partendo da questa intuizione il Segretariato propose un esame rigoroso, i cui risultati si fecero strada in *PJ* e cambiarono la pubblicazione.

Forma

L'examen venne lanciato e delineato nell'*Iniziativa per l'apostolato sociale 1995-2005* (*Promotio Iustitiae* 64 e 67). Le pietre miliari furono il Congresso di Napoli del giugno del 1997 (*Promotio Iustitiae* 68) e il video *Apostolato sociale - Perché?* in 6 lingue, che va considerato come un numero speciale di *PJ*.

Fonte di grande ispirazione fu il settore dell'educazione. *Le caratteristiche dell'attività educativa della Compagnia di Gesù* (1986) rappresentano delle efficaci linee guida per le scuole della Compagnia, ne indicano la pedagogia ignaziana più adatta e assicurano che siano autenticamente gesuite. Non avrebbe potuto anche l'apostolato sociale delineare alcune sue caratteristiche proprie, atte a sostenerne il rinnovamento?

Certo c'era una differenza sostanziale che rappresentava un enorme problema: lo stesso sant'Ignazio inventò simultaneamente l'apostolato educativo e la struttura corrispondente, che chiamò "scuola gesuita". Al contrario, il relativamente giovane apostolato sociale (un solo secolo di vita dalla *Rerum Novarum*) nacque *senza struttura* e resta così anche oggi, con ogni ministro sociale che inventa la propria struttura. Affrontando in parte anche questo problema della *manca di struttura*, l'*Iniziativa* avrebbe cercato, al modo tomista, la struttura e la *ratio* più adeguata per l'apostolato sociale.

Uno degli approcci con cui affrontare il problema è quello di pensare in modo funzionale. Qualsiasi autentico apostolato gesuita deve avere una *praxis* riccamente elaborata, ovvero combinare e integrare sfere analitiche e sperimentali, intellettuali e pratiche, riflessive e attive, grandi parole che possono essere riassunte in una semplice immagine: **sia testa sia piedi**. Così, tensioni e disfunzioni appaiono chiaramente quando:

- la testa domina a svantaggio dei piedi (ricerca senza realtà), o si verifica il contrario (attivismo senza riflessione);
- ci si scollega dalla missione reale della Provincia, ovvero quando ogni apostolo sociale sembra agire per proprio conto;
- la teologia è depauperata, con pochi contatti evidenti tra l'impegno sociale e la salvezza di Cristo (lasciando da parte la missione della Chiesa).

Così, accettammo l'enorme pluralismo dell'apostolato sociale e rifiutammo di canonizzare alcune forme; allora questo fondamento logico flessibile si combinò con una spiritualità comune (*mistica*) e venne promosso, con la convinzione che insieme avrebbero sostenuto il rinnovamento del settore. Nel 1998, *PJ* pubblicò le *Caratteristiche*.

Altra componente dell'*Iniziativa* fu la scrittura della nostra storia: *L'Apostolato Sociale nel XX Secolo (Promotio Iustitiae 73, maggio 2000, pp. 7-17)*. Il non sapere da dove si proviene provoca un indebolimento dell'identità e impedisce di passare l'eredità alla generazione successiva. Proprio a tal proposito, nel 1996 iniziai a lavorare presso il Segretariato Sociale il primo di tre eccellenti scolastici italiani - Giacomo Costa, Paolo Foglizzo e Sergio Sala. Il loro aiuto è stato essenziale per colmare una divisione generazionale che stava esacerbando la crisi dell'apostolato sociale.

La ricerca della *ratio* da parte del Segretariato culminò nel 2000, con il 50esimo anniversario delle *Istruzioni sull'apostolato sociale* del Padre Generale Janssens, quando il Padre Generale Kolvenbach sottolineò che l'obiettivo dell'apostolato sociale "deve tendere con ogni sforzo a far sì che le strutture della convivenza umana siano impregnate da un'espressione più piena di giustizia e carità. L'apostolato sociale incarna la dimensione sociale della nostra missione, le dà concretamente corpo, traducendola in impegni reali, e la rende visibile." (*Promotio Iustitiae 73, maggio 2000, p. 20*)

Governo

Il sottotitolo di *PJ* era *EXCHANGES ÉCHANGES INTERCAMBIOS SCAMBI*. P. Volken tuttavia aveva già intuito che non ci interessava molto. L'ambizione del titolo era più spesso invece comunicazione dal Segretariato al settore, all'intera Compagnia e, sempre più, a colleghi e amici.

Nel corso dei miei anni di mandato, *PJ* ha davvero svolto la funzione di assistenza del Segretariato nel suo tentativo di ravvivare il settore. *PJ* ha dato piena copertura all'*Iniziativa* e a tutti i suoi saggi, incontri e gruppi di lavoro. Al contempo, tale copertura ha acquisito altri spazi: prima, gli articoli dall'Europa Occidentale e dall'America Latina erano prevalenti (ed erano la *mission ouvrière* e la teologia della liberazione a stabilire il tono), mentre ora c'è un interesse crescente verso l'Europa orientale e molti più articoli su Africa e Asia.

Un esempio di iniziativa che si dirama dal centro è il decreto 20 della CG 34^a, che richiama alle modalità con cui affrontare la crisi ecologica. *Noi viviamo in un mondo frantumato* (1999) sembra oggi quasi un testo profetico. Presenta infatti con chiarezza l'ecologia come un movimento di fede, spiritualità e giustizia cristiana, oltre che pubblico e scientifico. Con coerenza, dal quel numero di *Promotio Iustitiae 70* siamo passati a una più ecologica carta non sbiancata con cloro.

PJ mostra perciò che il Segretariato per la Giustizia Sociale è *per* l'apostolato sociale. Tanto il Segretariato per la Giustizia Sociale quanto *PJ* si assumono il compito di sostenerlo. Cionondimeno, il Segretariato per la Giustizia Sociale *non* è un centro sociale, e ancora meno

è il Centro Sociale *globale*. L'apostolato sociale della Compagnia è totalmente diverso da quello del Servizio dei Gesuiti per i Rifugiati (JRS, i cui uffici sono proprio in fondo al corridoio) la cui sede della Curia ha un ruolo di leadership per il tema dei rifugiati, ed è esso stesso il cuore di un'operazione di portata mondiale. Mi chiedo se ci avrebbe aiutato strutturare l'apostolato sociale allo stesso modo.

Comunque si risponda a questa domanda, i gesuiti e molti altri cercheranno ancora delle linee guida sulle tematiche emergenti relative alla giustizia sociale, spesso accorpate sotto l'ambigua classificazione di "globalizzazione". Per rispondere, la Curia e il Segretariato per la Giustizia Sociale dovranno mettersi in luce come coordinatori, facilitatori, leader, portavoce.

Web

Durante gli anni Novanta abbiamo osservato l'avvento esplosivo di un potente mezzo elettronico, il quale, già con la CG 34^a, diffondeva notizie e promuoveva la discussione, anche se su una scala che oggi ci appare modesta. Nel 2000, il Segretariato per la Giustizia Sociale presentò due nuovi giornali elettronici, il cui redattore era Francesco Pistocchini: *POINTS – Bollettino per i coordinatori dell'apostolato sociale gesuita* e *HEADLINES per tutti: per lo scambio di notizie, la promozione dei contatti, la condivisione della spiritualità e la promozione del lavoro in rete...* Forse Volken aveva cercato di fare su carta ciò che poteva funzionare bene solo con la posta elettronica? Il mensile *HEADLINES* è oggi al suo nono volume.

Utilizzare i nuovi supporti elettronici (ed essere trasformati da questi) non significa necessariamente abbandonare i vecchi formati cartacei (sebbene questi debbano inevitabilmente cambiare, e non tutti possono sopravvivere). Leggere da schermo non sarà mai come leggere un testo cartaceo. Tuttavia, un mezzo interamente nuovo porta con sé una logica differente e apre nuove interessanti possibilità. Perciò *PJ* ha dovuto reinventarsi.

A supporto del lavoro di rete, il Segretariato per la Giustizia Sociale raccolse i dati e pubblicò il primo Catalogo dell'apostolato sociale in quattro fascicoli: America, Africa e Asia, Europa e Centri sociali (1997). *PJ* continuava a insistere sulla necessità di una rete – sul web si trovano anche delle linee guida, mai pubblicate, sul lavoro di rete gesuita nell'ambito sociale (2002) – perché crede che si tratti di qualcosa che deve essere nutrito e promosso, invece di lasciare semplicemente che faccia il suo corso.

Le comunicazioni con i sistemi elettronici continuano a rappresentare una sfida: il sito web del Segretariato per la Giustizia Sociale, la cui realizzazione risale a ormai quasi dieci anni fa, è ancora in fase di completamento. Una volta reso dinamico, il suo contributo sarà integrato con le pubblicazioni cartacee quali *PJ*, quelle elettroniche quali *HL* e con le molte riviste e siti web dell'ambito sociale dei gesuiti.

Fede sociale

La pubblicazione di *PJ* si è perciò rivelata estremamente valida e utile; quale direzione ci indicherà ora lo Spirito Santo?

Uno dei grandi risultati ottenuti dalla CG 34^a è di aver completato l'espressione "servizio della fede e promozione della giustizia". Guardando all'indietro, oggi vediamo che quella formulazione non qualificata che ha avuto così tanto successo nel galvanizzare e ispirare una generazione di gesuiti sociali, ha anche inavvertitamente postulato una contrapposizione di due epistemologie che hanno portato divisioni e polemiche. Per dirla con parole semplici,

non aveva risolto un'enorme incomprensione, ovvero che il concetto di "giustizia" potesse essere inteso in termini puramente secolari. Fino alla caduta del Muro di Berlino molto spesso tale contenuto veniva costruito in un senso "progressivo" o "socialista". La CG 34^a ha evidenziato questa incomprensione e l'ha definitivamente chiarita. Forse una crescente consapevolezza post-moderna della pervasività dell'ideologia e una concomitante sfiducia delle mode che passano e della "correttezza" hanno consentito alla Congregazione di qualificare meglio quella giustizia per la quale i gesuiti si battono come radicata nel Vangelo di Gesù Cristo.

Ma anche adesso, ben 13 anni dopo, siamo davvero in grado di dire meglio cosa questa giustizia significhi e comporti e come sia legata alle nostre vite religiose? Ritengo ci sia ancora del lavoro da fare in questo ambito. I presupposti certi e secolari dell'epoca della Guerra Fredda sono ormai messi da parte, eppure non sono pochi quelli che tra noi ancora ritengono che praticamente ogni cosa dichiaratamente cattolica sia un anatema. Io credo che la secolarizzazione, sia implicita che esplicita, abbia reso l'apostolato sociale meno efficace e continui oggi a consumare la sostanza e la fede evangelica della nostra pratica; ci lascia un ottimismo atrofizzato, troppo umano, che si presuppone sia il motivo della lotta per la giustizia sociale, ma è senza Cristo, e di certo è senza Chiesa.

Possiamo ritrovare una nuova articolazione dal punto di vista teologico, morale, spirituale ed ecclesologico? La spiritualità ignaziana è la fede cristiana al lavoro nel mondo, che spinge alcuni gesuiti a capofitto nell'educazione, altri al lavoro pastorale e alla spiritualità, e porta noi apostoli sociali fuori, nell'agorà, nei mercati e nelle pubbliche piazze (virtuali). La fede cristiana al lavoro nel mondo è infinitamente più carica di valore, per non dire più potente, dell'attivismo sociale senza fede. La promozione della giustizia può prosperare solo sull'autentico nutrimento religioso: fede, comunità, venerazione e moralità, sia sociale che personale – essendo quest'ultima contro-culturale in modo particolare. E quindi, dopo la CG 35^a, quali possono essere gli orientamenti chiave per un *PJ* cartaceo?

- *PJ* è il luogo dove si può costruire una più forte struttura cristiano-ignaziana, sulle basi più solide possibili: fede in Cristo, lealtà alla Chiesa, orientamento dato dall'insegnamento cattolico personale e sociale.
- La stimolante intuizione della CG 34^a è che il nostro lavoro per la giustizia può trovare la sua strada solo nel dialogo con le altre tradizioni religiose. Non abbiamo affatto intenzione di rimettere a nuovo la Cristianità occidentale, né di prepararci a combattere la tendenza ai settarismi. *PJ* dovrebbe contribuire a spiegare più concretamente i risultati a cui può portarci il dialogo, senza luoghi comuni, ma restando radicati nella realtà concreta.
- *PJ* dovrebbe promuovere la profonda fraternità spirituale tra gli apostoli sociali di tutto il mondo gesuita. Non è un lusso extra, è cruciale, perché senza questo l'apostolato sociale non sopravvive. La fede, sia articolata che condivisa, è molto più urgente di ulteriori analisi sociali, molte delle quali vengono già pubblicate altrove e rispetto alle quali non dobbiamo (contrariamente alle idee dell'ultimo secolo) necessariamente concordare.

Una provocazione finale: rileggendo l'articolo, vedrete che ho nominato tutti i Segretariati della Curia: Comunicazione, Educazione, Spiritualità ignaziana, Dialogo interreligioso, Rifugiati (JRS) e Giustizia sociale (SJS). Qui sulla carta si trovano insieme, ma nella realtà la collaborazione tra i sei Segretariati è stata quasi impossibile. Ora, non è lo Spirito Santo che gentilmente li incoraggia a stare insieme? E se così fosse, davvero ognuno ha bisogno della sua rivista dedicata? Non potrebbero forse immaginare la coabitazione in una singola pubblicazione? Nel caso, questo potrebbe essere il nocciolo del contributo del Segretariato per la Giustizia Sociale:

Il grido del popolo di Dio esprime le sue sofferenze e i suoi bisogni più dolorosi. In risposta a tutto questo, la missione del nostro apostolato sociale è di lavorare instancabilmente ed in collaborazione per trasformare strutture terribilmente ingiuste e peccaminose – economiche, politiche, sociali, culturali e religiose – in un'espressione più piena di giustizia e carità e condividere con tutti la vera speranza che abbiamo in Cristo per ogni essere umano e per tutta la creazione. (Promotio Iustitiae 73, maggio 2000, p. 31)

Promotio Iustitiae 100 si pone come un segnale che intende stimolare il pensiero sulla durevole fedeltà di Dio a un apostolato coraggioso, che ancora cerca la sua strada per essere fedele, rappresentare un momento fondante, ed essere un'occasione meravigliosa di ringraziamento.

Michael Czerny SJ
African Jesuit AIDS Network (AJAN)
P.O. Box 571 Sarit
00606 Nairobi – KENYA
<aids@jesuits.ca>

*Originale in inglese
Traduzione di Elisabetta Luchetti*